

Gli insegnanti del Liceo Agnesi non vogliono abbandonare i 20 studenti musulmani. Marilena Adamo, ds milanese: «Basta coi toni da curva sud»

Se una classe islamica divide il paese

Si, no, forse: è polemica dopo il no della Moratti. La comunità islamica: non siamo affatto per classi separate

Susanna Ripamonti

MILANO La classe islamica al liceo Agnesi di Milano non si farà grazie al veto di Letizia Moratti e grazie al confuso dibattito che ha criminalizzato una proposta sperimentale, senza capire di cosa si trattava. Ma gli insegnanti dell'Agnesi che credevano in questo esperimento di graduale integrazione, sono decisi ad andare avanti ugualmente e a non abbandonare a se stessi quei 3 ragazzi e 17 ragazze che diversamente sarebbero privati del diritto allo studio. «Attendiamo di sapere quali saranno le proposte delle istituzioni - dicono -. Noi comunque siamo disposti a lavorare come volontari, in una struttura come il Cisem (il centro di innovazione e sperimentazione educativa della Provincia di Milano che aveva elaborato la proposta della classe islamica) per dare comunque a questi ragazzi la possibilità di non interrompere un percorso scolastico».

Si, no, forse. La questione è piuttosto complicata perché non si tratta delle classica contrapposizione tra sinistra e fronte delle destre. A Milano ad esempio, in consiglio comunale tutto il centrosinistra si è schierato a favore della proposta delle scuole Agnesi, ma a livello regionale, Rifondazione Comunista ha criticato duramente l'iniziativa. Marilena Adamo, consigliera di lungo corso spiega: «È una questione che andava affrontata con tutti i dubbi e le cautele necessarie, ma non coi toni da curva sud che hanno caratterizzato questo dibattito. Purtroppo anche una parte della sinistra si è preoccupata di non sporcarsi le mani, senza capire la proposta. Qui non siamo di fronte alla pretesa di venti famiglie integraliste che vogliono una classe islamica separata. Si tratta invece di un percorso, faticosamente costruito in due anni di lavoro, per rompere l'isolamento di questi ragazzi e convincere gradualmente le loro famiglie ad entrare nella scuola pubblica. Qual è il nostro obiettivo? Vogliamo che quella parte più integralista degli islamici che vivono a Milano rimanga chiusa e separata o vogliamo rompere questo isolamento e stabilire un rapporto? Mi viene in mente una canzone di Tenco che diceva

«passare cento anni in un giorno solo». E un po' la pretesa di chi parla di integrazione senza capire che è un processo lungo e graduale».

E l'Islam che dice? E anche all'interno della comunità islamica milanese (che è un'entità astratta e onnicomprensiva) ci sono pareri molto articolati. Abdel Hamed Shaari è il presidente del famoso istituto culturale di via Jenner, regolarmente accusato di essere una fucina di terroristi. Shaari parte da lontano, dalla nascita della scuola araba di via Quaranta, che esiste da 14 anni. «In tutto questo tempo ci hanno accusato di aver fatto una scuola per talebani. Questa scuola è nata per far fronte alle esigenze di alcune famiglie che pensando di rimanere in Italia solo qualche anno, volevano iscriverne i propri figli a una scuola che fosse riconosciuta in Egitto e che permettesse ai loro ragazzi di continuare gli studi, una volta rimpatriati. A Milano esistono scuole francesi, americane, ebraiche. Non può esistere una scuola araba? Il problema della classe al Liceo Agnesi è nato successivamente, per chi, invece di tornare in Egitto è rimasto in Italia». Shari spiega: «Non vogliamo né scuole coraniche né scuole islamiche. Semplicemente abbiamo posto



Una scuola coranica. Foto di Roby Schirer/TamTam

musulmani nel cimitero?

A Salerno i morti non sono tutti uguali

SALERNO Il Sindaco decide di aprire il cimitero ai musulmani. Ma qualcuno lo considera inammissibile rispetto alla propria religione. E le ragioni della fede vengono brandite contro quelle dell'integrazione e del rispetto. È successo a Salerno.

Il sindaco, Mario De Biase, ha deciso di concedere una parte del Cimitero urbano alla sepoltura dei defunti musulmani, in attesa di realizzarne uno a loro esclusivamente riservato.

«Pieno rispetto della dignità altrui ma non convinto al sincretismo religioso»: è questa la netta reazione di Nello Senatore, direttore della Commissione Diocesana per le Comunicazioni Sociali della Curia Arcivescovile di Salerno. Che spiega: «La posizione della Curia non è contraria a procurare una degna sepoltura ai fedeli musulmani, sarebbe ingeneroso, ingiusto. Ma bisogna riservare loro un cimitero distinto, separato. Una posizione, questa,

che in realtà è tutt'altro che isolata. Il presidente della Commissione politiche sociali del Comune, Augusto De Pascale, racconta: «Ho portato avanti la battaglia per la realizzazione di un tempio comune di culto, e continuerò a farlo, ma ho ricevuto lettere di minacce. Poche, sia chiaro, ma che comunque sono espressione di un malessere». Un'accoglienza favorevole all'iniziativa del sindaco, però, arriva da più parti. Il presidente dei commercianti dell'Ascom, Adolfo Gravagnuolo dichiara: «Una degna sepoltura del genere umano non si può mai negare a nessuno». Mentre il presidente delle Acli di Salerno, Emilio Fusco, afferma: «Sono anime come le nostre anche se appartengono ad un'altra religione. Hanno, quindi, diritto a una degna sepoltura. E ritengo che tale provvedimento possa favorire anche una forma di integrazione».

E Giuseppe Cantillo, presidente del Polo delle Scienze Umane dell'Università Federico II di Napoli, promotore della realizzazione del tempio comune di culto dichiara con forza: «Un'iniziativa del genere avanzata dal sindaco di Salerno potrebbe senza dubbio favorire un processo di integrazione oltre a rispettare l'uomo in quanto tale».

un problema pratico: quando i nostri ragazzi, che non conoscono l'italiano, che non hanno mai frequentato scuole italiane, vanno alle superiori, si trovano in difficoltà. Non siamo pazzi e non pensiamo certamente che basti una classe separata per evitare il contatto con modelli di comportamento occidentali. Anche se facessimo un muro non potremmo evitare che i nostri ragazzi si mescolino con gli altri. Posso immaginare che ci sia qualche famiglia che ha queste pretese, ma in Italia i musulmani sono più di un milione, a Milano sono 80 mila e frequentano senza problemi la scuola pubblica. Qui c'era semplicemente una esigenza particolare: quella di dare un sostegno a ragazzi che si troverebbero a disagio e metterebbero in difficoltà anche gli altri se si iscrivevano direttamente in una classe normale. Si tratta di un primo passo e io credo che nel giro di un anno o due potrebbero essere inseriti senza più problemi».

Integrazioni. Mohammed Moussa, della Comunità egiziana è invece convinto che non si debba proprio parlare di classi islamiche: «L'Islam è aperto a tutti, non appartiene a un popolo, appartiene all'umanità e a un musulmano che vive in Italia deve inserirsi nella società italiana mantenendo la sua lingua, la sua religione e la sua cultura. I nostri ragazzi girano per le strade, nelle discoteche, nei negozi: i modelli di comportamento occidentali sono dappertutto, puoi decidere di imitarli o rifiutarli, ma bisogna confrontarsi, aprire un dialogo. Come si può pensare che una classe separata sia sufficiente a evitare questa presunta contaminazione? Bisogna discutere con queste famiglie, devono capire che l'isolamento è sempre una scelta sbagliata». Giovanni Gaglio, preside dell'Agnesi, ha provato a discutere. Deluso e amareggiato per la peggio che ha preso il dibattito ha messo i remi in barca e ha deciso che non farà ricorso contro la decisione del ministro. «A questo punto non posso fare più niente. Aspettiamo di sapere cosa proporranno le istituzioni. Credo che già dai prossimi giorni i genitori di questi ragazzi ritireranno le iscrizioni. Io proverò a convincerli, ma so che è una battaglia già persa».

l'intervista

Andrea Ranieri
responsabile Sapere e Formazione Ds

«È grave che la Moratti abbia chiuso l'esperienza di Milano senza un confronto con gli esponenti della cultura e degli enti locali»

«È la multiculturalità la vera sfida della scuola»

ROMA Andrea Ranieri, classi per soli islamici sì o no?

«Mah, io credo che agli insegnanti di Milano in qualche modo dobbiamo essere grati perché hanno saputo affrontare con serietà un problema rimosso da molti: il fatto che centinaia di bambini di culture diverse dalla nostra che vivono nel nostro Paese dalla terza media in poi abbandonano la scuola, spariscono. E non solo per motivi religiosi. Gli insegnanti di Milano hanno provato ad affrontare questo problema: la differenza di cultura religiosa e di valori. Affrontato questo problema col prezzo più difficile, quella parte del mondo musulmano che rifiuta i percorsi di integrazione perché è contraria al modo di vivere, di consumare e di gestire il proprio corpo tipico dell'occidente. Hanno dovuto scegliere tra due principi, en-

trambi fondamentali. Quello che tutti i bambini hanno diritto a un percorso scolastico comunque la pensino i genitori e l'altro principio che vuole che i bambini siano avviati a percorsi educativi comuni. Da questo conflitto che per loro deve essere stato durissimo hanno deciso che comunque i bambini dovessero avere un percorso di istruzione uguale a quello di tutti gli altri. Nella convinzione che fosse una tappa verso l'integrazione».

Ma le classi speciali per etnie religiose possono essere un modello presentabile o no?

«Io ho dei dubbi che l'esperienza di Milano possa essere un modello. Ma penso anche che sia molto difficile per una scuola riuscire da sola a dare risposte concrete. Però mi piacerebbe che il mondo della cultura italiana partisse

da questa contraddizione, dal dibattito suscitato dopo questa esperienza per discutere e non trincerarsi dietro posizioni di principio. Soprattutto da chi, come il ministro della Pubblica Istruzione che oggi chiude la classe per soli islamici, è responsabile più di tutti gli altri di aver lasciato le scuole da sole. Il governo di centrosinistra aveva creato una commissione interpedagogica proprio per affrontare il tema del nostro futuro che è quello della multiculturalità. La Moratti l'ha fatta decadere. Il problema della multiculturalità è il più grande che la scuola dovrà affrontare e non solo la scuola».

Non è in questa direzione che è andato il ministro...

Io trovo che sia molto grave che il ministro abbia chiuso l'esperienza di Milano senza aprire un confronto serio su questa questione con

esponenti della cultura, con gli Enti locali. Quegli insegnanti ci hanno almeno provato. Io credo che dobbiamo partire dalle esperienze già maturate in questi anni dai singoli istituti, penso a Genova, a Roma. Penso a quelle esperienze di interculturalità rese possibili grazie soprattutto all'appoggio degli Enti locali che sono stati di supporto alle scuole. Come sinistra io proporrò di fare noi quello che il governo non fa. Un monitoraggio attento delle esperienze passate e partendo da questo impegno eroico delle scuole costruire quello che è un'idea di governo della scuola. Milano non è il modello, ma meno male che ci sono stati insegnanti coraggiosi e ci hanno dato una mano a discutere. Milano è una scommessa al livello più estremo e più alto e più difficile. Non un modello, ma un punto di partenza su cui ragionare».

il personaggio

Morti di fama. Pizzi, una raffica di scatti sul potere

Roberto Cotroneo



Umberto Pizzi a una festa romana

Chiamale come vuoi. Chiamale mitologie di seconda fila. Festucce di una classe di potere che non ha neppure la grandezza di sapersi annoiare per quanto è indaffarata a passare da una tartina a un astice lessato. Ma è questo che passa il convento, potrebbe dire Umberto Pizzi: classe 1937, da Zagarolo. Paesino vicino a Roma passato alla storia per un celebre film di Ciccio e Franco che parodiava il capolavoro di Bertolucci: *Ultimo tango a Zagarolo*. E Umberto Pizzi è il fotografo delle parodie: delle Zagarolo scambiate per Parigi. Delle feste della capitale, fitte di politici e di potenti. Ansiosi soltanto di mostrarsi. Tutti a mangiare tramezzini passando da un salotto a un altro, tra un vernissage di artisti improbabili e compleanni in giardini e ville esclusive. E ovunque si festeggia, ci sta lui, Umberto Pizzi: discreto, tranquillo, ma implacabile. I suoi reportage sono diventati celebri. Escono sul quotidiano romano *Il Tempo* e soprattutto sul sito *Dagospia*, sotto il titolo «Cafonali». Che il più delle volte si avvia nel doppio salto mortale di uno «Stracafonali».

Non è vero, Pizzi, che le tue foto ci racconteranno un'epoca?

Se lo dici tu. E pensare che io dovevo fare il fotografo impegnato.

Lo dicono tutti.

È vero. Alla fine degli anni '50 conobbi un signore della Fao. Lavoravo per loro come fotografo. Giravo il mondo. Scattavo foto impegnate sulla fame nel mondo. Africa, Medio Oriente, Iran, Iraq... Poi tornavo e mi accorgevo che si guadagnava poco.

Quando sei passato ai lustrini e alle paillettes?

Nel '64. Avevo pochi soldi. E un photo editor mi disse: «vai a seguire un po' i paparazzi, vai a vedere cosa fanno, come lo fanno». Seguivo lo show business... gli affari del cinema. Loren, Mastroianni. In quegli anni nessuno si interessava del potere. Un giorno Mastroianni, che era un uomo straordinario, mi gridò: «Ma vai a fotografare Ugo La Malfa, vai a fotografare Moro, non venire a fotografare me». Aveva capito tutto. Che un giorno avremmo fatto soltanto foto di potenti. Ma prima mi sono fatto ancora un bel po' di gavetta. Il *National Enquirer* mi mandava dappertutto. Erano gli anni Settanta. Poi ho lavorato an-

che per *Time*.

E cosa facevi per «Time»?

Il caso Moro. Ho fatto anche un po' di scoop. Stavo appostato davanti all'appartamento di Moro. Fotografai la figlia che andò a prendere l'ultima lettera del padre. E poi i funerali privatissimi a Torrita Tiberina.

Quando sei passato ai politici?

Periodo della presidenza Leone. Con quei figli molto mondani. Beh, era troppo difficile. Non si entrava alle loro feste. Solo *L'Espresso* ci riusciva.

Erano più seri di oggi.

Il potere è cambiato. Fino a qualche anno fa il potere ha cercato sempre di difendersi. Adesso... sembrano tutti dei morti di fame.

A giudicare dalle tue fotografie, quando li immortalati con la guancia rigonfia di tarallucci sembrano dei morti di fame.

Di questo se vuoi ne parliamo dopo. Il buffet è uno dei miei punti forti. Li capisci tutto.

No, parliamone adesso.

Volevo cominciare con gli ospiti dell'Angiolillo.

Ci arriviamo dopo. Fammì la classifica. Chi mangia di più?

Gaetano Gifuni, Segretario generale del Quirinale, e il ministro Stefania Prestigiacomo. E poi Cicchitto, mangia come un dannato. Anche Pisanu, si difende.

E tu scatti.

Beh sì, i potenti che mangiano sono una tentazione irresistibile. E poi sai c'è il problema di queste feste a buffet. Devono fare la coda, in cento, davanti a una tavola imbandita. E hanno qualcosa di goffo. Con quel piattino in una mano, la guancia che si muove a fatica. Perché le cene in piedi sono tutte fatte con roba che non puoi tagliare e devi masticare. Tutto diventa grottesco, capisci.

Chi mangia di meno?

Casini, lui mangia sempre a casa, prima.

E Fini?

Mai visto, o quasi. Alle feste dove c'è lui, i fotografi non entrano.

Non si può dire la stessa cosa del

suo coordinatore La Russa.

Ah, La Russa ha il premio del presentismo. Tra i potenti è imbattibile. Circondato sempre da belle donne.

Ma non è mai stanco, dopo tutta una giornata di lavori parlamentari, riunioni di partito?

Niente, anzi, più la serata procede, più lui si carica. Instancabile.

Tu sei famoso per le foto del portone. Quelle della Angiolillo. Tutti gli uomini e le donne della Angiolillo. Signora dei salotti romani. Li non sei mai entrato.

La Angiolillo è un mistero. Se ne sa poco. Robe al massimo di 36 persone. Poche donne. Ministri, banchieri, manager, e quattro belle figlie. La Bonamici, la Cristillini, un tempo la Gruber.

Adesso la Gruber è parlamentare europea dell'Ulivo.

Infatti, la sinistra è del tutto assente da questo circo.

Non è possibile. Immaginati i giornali di destra come possono commentare se diciamo sull'«Unità» che

la sinistra non mangia, non va alle feste, e ha un comportamento discreto.

Però è così. In queste feste continue, in questa festa mobile, la sinistra non la vedi. Al massimo qualche giornalista, ma poi neanche tanto.

Insomma, la cafonaggine è tutta del centrodestra?

Guarda le foto che scatto e fatti un'idea.

Dimmi chi sono quelli che si notano di più.

Iole Santelli, sottosegretario alla giustizia. Adesso si veste un po' meglio. Ma fino a qualche tempo fa... era tremenda. Ma a loro non importa nulla. Raramente qualcuno si preoccupa di come appare.

Ad esempio?

Bruno Vespa. Una volta mi disse: vorrei che fotografassero te con quella pancia. Anche Pier Luigi Battista è preoccupatissimo della sua pancia, vuole solo primi piani.

Le feste e i salotti più discreti?

Sandra Verusio. Non sono mai entrata. Ma avrei poco da fotografare.

I meno discreti?

Guia Sospiso, villa a Trastevere, in una delle ultime feste sono stati serviti quintali di astici lessati. Che tutti scambiavano per aragoste. Li trovi spesso Massimo Teodori che non smette mai di ballare. E i belvederi migliori.

Altra tua fissazione, le scollature.

Certo, appena si rifanno il seno lo mo-

strano subito. Le signore rifattissime vengono prese di mira dai più potenti e dai più vecchi, soprattutto finanziari e manager. Spesso riesco a fotografarli, con quell'occhio un po' spento che cade sempre lì, sui seni, con una cupidigia assoluta. Le più ammirate Ornella Muti, Naïke Rivelli, Anna Falchi.

Ma secondo te è vero che in questi posti si decidono i destini del paese?

A giudicare da come vanno le cose, sì. E a giudicare da come vanno le cose i destini del paese se li decidono dopo il quarto bicchiere. Con una eccezione.

Quale?

Lo stadio. Allo stadio si vede il peggio. Le tribune vip, i potenti, e le genufflessioni dei cortigiani. Non puoi capire cosa succede. Ho visto delle genufflessioni nei confronti di Cesare Geronzi, da colpo della strega.

Allo stadio hai fotografato Marzullo con la dita nel naso.

Non me l'ha perdonata. Ma lui è un bersaglio facile. Lui è il direttore generale della Rai Cattaneo. Marzullo gli fa un po' da badante.

E la ricchezza? La esibiscono?

Sì, soprattutto alle feste di beneficenza. Li è quasi imbarazzante. Fanno beneficenza, con gioielli che non hanno prezzo. Più fanno beneficenza, più esibiscono ricchezza.

Sembra che tutta la mondanità che ti tocca fotografare sia fatta di potere politico e potere economico. E il cinema e la tv?

A Roma poca roba. Oltre al potere c'è l'aristocrazia che non vuole essere bypassata. La nobiltà romana mi invita sempre. E ogni volta mi chiedono di non fotografare le vecchie contesse con le rughe. Vogliono darsi un'immagine giovane e nuova.

E tu fotografi le contesse.

Ma no, io faccio il mio mestiere. Guardo le cose. E cerco di capire il mondo in cui mi trovo.

E come è?

Te lo dico senza moralismo: di una volgarità totale. Come in tanti anni non si era mai visto. Credimi davanti a questo potere, c'è soltanto da impallidire. Vogliono soltanto apparire. Mostrarsi, e mostrarsi nei loro privilegi. Nient'altro.

rcotroneo@unita.it

pensioni e controriforma

di Cesare Damiano e Livia Turco con Giovanni Pollastrini

in edicola con **l'Unità** a 4,00 euro in più